

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Sulla caccia**

LAURA CONTI

**Q**ualcuno pensa che l'obiettivo che il Pci si è prefisso, di ottenere una «buona legge» sulla caccia, sia un ripiego, un compromesso fra ambientalisti e cacciatori dello stesso partito. Ma questa interpretazione non è esatta. Come gli ambientalisti di molti dei «movimenti» che costituiscono l'articolato mondo ecologista, anche gli ambientalisti che militano nel Pci sono convinti che esistono validi motivi per consentire la caccia - ben regolata, s'intende - e che non esistano motivi altrettanto validi per vietarla. Anzitutto vediamo che cosa s'intende quando si parla di una caccia «ben regolata».

In primo luogo la caccia deve lasciar sopravvivere gli animali che svolgono un ruolo ecologico particolarmente significativo, e deve lasciar sopravvivere in tal numero che possano davvero svolgere il proprio ruolo.

In secondo luogo, la caccia deve essere regolata in tal modo che non spinga verso l'estinzione alcuna specie animale: e questo significa tenere in vita - di ciascuna specie - non già «alcuni esemplari» (come si farebbe in uno zoo) bensì una popolazione sufficiente a rendere possibili la scelta sessuale e una certa variabilità genetica.

In terzo luogo, la caccia deve essere regolata in tal modo che in ogni territorio la popolazione dei mammiferi selvatici erbivori e granivori sia «in equilibrio» con le altre componenti dell'ecosistema.

Il progetto di legge avanzato dai parlamentari comunisti in merito alla fauna selvatica e all'attività venatoria, per di più integrato con le proposte che si fanno nella discussione sulla legge concernente le aree protette, si ispira a questi concetti fondamentali: è regolata da tali criteri, la caccia è compatibile con gli equilibri ambientali, quindi è pienamente accettabile.

C'è di più: quando è accettabile, la caccia è anche opportuna, soprattutto a fini sociali. In primo luogo un'attività fisica all'aperto interrompe la sedentarietà della vita moderna con chiari vantaggi igienici. In secondo luogo il legame cacciatore-territorio, previsto dalla nostra proposta di legge, promuove una conoscenza della vita selvatica che la nostra cultura ha perduto (oltre a rendere più stringente e ripieno cosuoso il controllo sull'osservanza della normativa venatoria). In terzo luogo la caccia porta la presenza umana su territori che sono stati completamente abbandonati dalle modalità moderne di coltivazione e le tendenze all'urbanizzazione esasperata: la situazione di totale abbandono di vaste aree crea situazioni di pericolo di diverso tipo, dallo scarico di rifiuti nocivi all'insediamento clandestino di attività malavitose.

Queste sono le valide ragioni che rendono non solo accettabile, ma anche opportuno, consentire la caccia. Quali sono per contro le ragioni che consiglierebbero di vietarla? Generalmente non vengono addotte due. Una è costituita dal desiderio di proteggere gli animali da sofferenze evitabili e da mortalità precoce: ma la pesca e l'allevamento infliggono agli animali assai più sofferenze di quante ne infligge la caccia se è condotta con i mezzi consentiti dalla legge. E la mortalità precoce è evitabile solo se si pratica il controllo delle nascite, come si fa per la specie umana e per gli animali domestici, ma sarebbe assurdo farlo con la fauna selvatica. La seconda ragione che viene addotta è che sarebbe psicologicamente pericolosa e socialmente inaccettabile un'attività fondata sul «piacere di uccidere». Identificare nel «piacere di uccidere» il movente della caccia ha tutta l'aria di una certa faciloneria e grossolanità di valutazione, e prima di dichiarare «socialmente inaccettabile» un'attività che perdura da centinaia di migliaia di anni, cioè da prima che *Homo sapiens* acquisisse le proprie caratteristiche specifiche (probabilmente plasmate anche dalla caccia stessa) occorrerebbe quanto meno dimostrare con metodi scientifici la sua pericolosità psicologica.

Tuttavia qualche aspetto di «compromesso» con i cacciatori è innegabilmente presente nel progetto di legge avanzato dai deputati comunisti: in primo luogo l'assegnazione di una frazione del territorio (non superiore al 10%) a forme di caccia che non hanno nulla di «ecologico» in quanto si fondano sul «cambio» di animali allevati in cattività; il secondo luogo il fatto che, mentre la catura e il commercio di uccelli da richiamo si propone vengano vietati sin dall'approvazione della legge, l'uso dei richiami già in possesso dei cacciatori si propone venga consentito per altri cinque anni. Personalmente penso che questo secondo compromesso abbia un connotato fortemente negativo in quanto l'abbattimento di uccelli insettivori, facendo aumentare l'uso di insetticidi, danneggia la salute degli agricoltori e di tutti i cittadini. Ma una proposta è modificabile fino all'ultimo: se l'andamento della raccolta di firme dimostrerà l'esistenza di un'ampia coscienza ambientalista, sarà più facile rimuovere dalla proposta di legge che abbiamo presentato questo neo che, comunque, non credo intacchi gravemente il suo carattere globalmente positivo.

**Industrie e istituti di credito  
Si alla separatezza come criterio di controllo  
senza sacrificare le nostre capacità competitive**

**I pericolosi matrimoni  
tra banche e imprese**

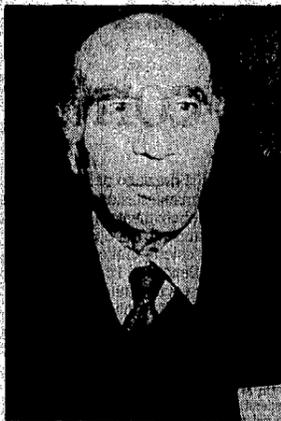
Le motivazioni che vengono portate a sostegno della partecipazione delle imprese al capitale delle banche riguardano la possibilità di migliorare, attraverso una gestione manageriale, l'efficienza degli istituti di credito e di apportare liquidità a istituti bancari in difficoltà nell'affrontare la sfida dell'apertura alla concorrenza estera. In sintesi dopo le grandi ristrutturazioni a cavallo tra la fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80, le imprese risanate si trovano in una posizione di forza rispetto al sistema bancario, con un ribaltamento di ruoli rispetto al passato.

D'altra parte la Banca d'Italia sostiene che la ricerca della separatezza tra banca e industria è un obiettivo prioritario al fine di garantire il ruolo di regolatore dell'economia svolto dal sistema finanziario. L'autonomia del sistema finanziario è una condizione importante, in tale ottica, per favorire un'efficiente allocazione delle risorse. Infatti in un'economia capitalistica complessa il ruolo dei piccoli azionisti come controllori delle moderne corporation risulta decisamente secondario rispetto alle capacità di controllo esercitabili dai creditori, soggetti in grado di accedere ad informazioni dettagliate e strategiche sulla gestione d'impresa.

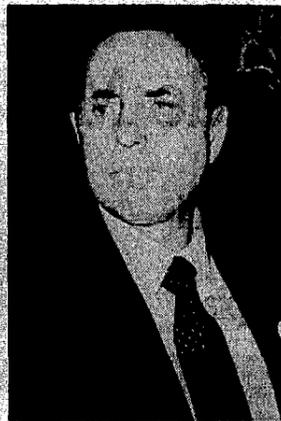
Risulta in questo senso essenziale che la banca si attinga a criteri di neutralità allocativa assegnando i prestiti sulla base di valutazioni di efficienza e di rischio che non coinvolgano considerazioni aprioristiche circa gli usi ultimi del credito concesso. Un sistema finanziario controllato, o comunque condizionato, da singole imprese industriali non potrebbe più valutare e scegliere neutralmente tra i progetti di finanziamento, senza dimenticare che la creazione di meccanismi artificiali di distribuzione del credito potrebbe alterare la stabilità del sistema economico-finanziario. Nelle posizioni della Banca d'Italia il rapporto dialettico tra sistema industriale e creditizio si configura, dunque, come in un paradigma di buona allocazione delle risorse ancora più generale della stessa concorrenzialità dei mercati.

Il disegno di legge approvato a marzo dal Senato che sancisce il principio della separazione tra banca e impresa all'interno della normativa antitrust (nessun gruppo industriale dovrebbe possedere più del 20% di un'azienda di credito) ha, naturalmente, incontrato forti critiche da parte del mondo industriale.

Nei giorni scorsi si è tenuto un convegno in Assolombarda in cui i rappresentanti degli industriali e i sostenitori della commissione sinergica tra imprese e banche (tra gli altri erano presenti Carli e Monti) hanno ribadito le loro argomentazioni a favore dell'ingresso del capitale industriale nel sistema creditizio e della



Guido Carli



Carlo Azeglio Ciampi

Il problema dei rapporti tra banca e impresa è tornato di attualità negli ultimi anni, formando due correnti di pensiero: una a favore dell'ingresso dell'industria nelle banche e l'altra che invece sostiene la necessità e l'importanza per l'equilibrio economico-finanziario della «separatezza».

Fra i sostenitori più autorevoli del primo orientamento si possono annoverare l'ex governatore della Banca d'Italia Guido Carli e il professor Mario Monti, mentre la seconda vede schierati Carlo Azeglio Ciampi e Pierluigi Ciccoca, rispettivamente governatore e direttore generale della Banca d'Italia.

MARCO FREY

«commistione» e dipendenza reciproca che limita col compromettere l'equilibrio economico, stigmatizzata da Raffaele Mattioli con il termine «mostro» e fratellanza siamese, preludeva a patologiche immobilizzazioni o a tentativi di scalate alle banche».

A questa situazione di interdipendenza paradossale si fece in parte fronte con la costituzione dell'ini (1931), dell'Iri (1933) e soprattutto con la regolamentazione dei rapporti banca-industria all'interno della legge bancaria del 1936. Il significato globale delle scelte riformatrici fu quello di riportare gradualmente il rapporto banca-industria ad una situazione più equilibrata. Le banche vennero, quindi, indirizzate verso una clientela molto più ampia e comprendente imprese di ogni dimensione, il che contribuì alla transizione del sistema industriale italiano da una fase embrionale, caratterizzata da una forte concentrazione, ad una fase di consolidamento e maturazione. In seguito, il problema della «separatezza» è scomparso dalla riflessione economica per ritornare prepotentemente d'attualità negli ultimi anni, a partire dalle «Considerazioni Finali» di Ciampi nel 1986.

La separatezza tra banca e impresa si pone oggi, tuttavia, in termini più articolati rispetto al passato. Mentre nelle precedenti occasioni si trattava soprattutto di preservare le aziende dal controllo bancario e le banche da possibili crisi di liquidità dovute ad immobilizzazioni ingenti, oggi la

preoccupazione principale è che siano le imprese non finanziarie ad assumere il controllo delle banche per piegare la gestione ad una strategia di gruppo. A ciò si deve aggiungere che, l'intreccio tra banca e industria deve essere visto all'interno di una problematica che riguarda la finanza in senso lato e quindi coinvolge, insieme alle banche, le compagnie di assicurazione, i fondi comuni di investimento mobiliare, i fondi pensione, le società di factoring e gli intermediari finanziari. I grandi gruppi italiani, infatti, possiedono molteplici intermediari finanziari: la Fiat e l'Olivetti hanno ciascuna due compagnie di assicurazione (Toro e Augusta la Fiat, Latina e Ausonia l'Olivetti), due fondi comuni (rispettivamente Primeseg e La Centrale Fondi Spind ed Euromobiliare Gestioni), una merchant bank (Gemina la Fiat e Sabaudia l'Olivetti), oltre a società di leasing, factoring, credito al consumo, reti di vendita; anche altri grandi gruppi come Benetton, Montedison e Pirelli possiedono diversi intermediari finanziari.

Questo processo di diversificazione, legato all'appellabilità dei rendimenti delle attività finanziarie, comporta però alcuni rischi relativi all'equilibrio del sistema economico. Ciò tenendo anche conto che nel nostro paese il processo di finanziarizzazione ha avuto ritmi di crescita molto sostenuti, e spesso squilibrati, a partire dagli anni 80. Prescindendo dai rischi, pur esistenti, di trasformazione degli im-

prezzi in rentier più preoccupati di far fruttare i propri investimenti finanziari che di potenziare il sistema produttivo tramite l'innovazione, bisogna quindi considerare la fragilità del nostro sistema finanziario ed estendere alcuni controlli all'intermediazione finanziaria non bancaria. Naturalmente mentre l'attenzione al sistema bancario ed all'attività di alcuni intermediari (in primis i fondi comuni e le merchant bank) deve essere in qualche modo speciale - per la garanzia del risparmio e dell'allocazione ottimale delle risorse -, altre forme di intermediazione (ad esempio il credito, da parte di consociate di gruppi industriali, ai consumatori e ai fornitori) risultano più finalizzate alla normale attività commerciale-industriale e richiedono quindi minori controlli.

In generale, comunque, appaiono come obiettivi importanti di politica economica la difesa del ruolo allocativo dell'intermediazione bancaria e finanziaria, e la tutela dei piccoli risparmiatori. Il perseguimento di questi obiettivi può essere affidato all'ordinamento bancario, a una tutela complessiva della concorrenza attraverso una normativa antitrust, ad entrambi, oppure direttamente alle capacità intrinseche di un mercato finanziario competitivo. Abbiamo visto come la Banca d'Italia non nutra fiducia nella capacità autonoma del mercato di garantire i meccanismi allocativi e la stabilità finanziaria in assenza di una tutela istituzionale; pertanto in Italia è stato scelto di affidare la difesa della separatezza all'ordinamento bancario a cui oggi si vorrebbe affiancare una normativa antitrust. In altri paesi sono state effettuate scelte diverse. Così mentre negli Stati Uniti la separazione tra banca e industria si accompagna ad un'ulteriore separazione tra banche ed altri intermediari, nella storia economica della Germania e del Giappone i rapporti tra banca e impresa sono sempre risultati molto stretti con conseguenze significative, sia positive che negative, sulla competitività e sull'assetto delle rispettive economie.

La stessa normativa in via di definizione in sede Cee, come è stato segnalato nel convegno dell'Assolombarda, individua requisiti validi per l'ingresso di qualunque società nel mondo bancario, senza stabilire una disciplina separata per i gruppi industriali. Ritengo che il mantenimento della separatezza tra banca e industria possa essere un criterio di controllo sul sistema economico-finanziario auspicabile, nella misura in cui permetta di regolare i rapporti tra capitale industriale e istituzioni creditizie senza ostacolare interazioni sinergiche utili per la capacità competitiva del sistema Italia.

**Intervento**

**Il futuro delle Fs  
Io difendo  
l'alta velocità**

LUCIO LIBERTINI

**L**a questione dell'alta velocità ferroviaria è un tema cruciale per il futuro dell'intero sistema dei trasporti. Se ne è parlato molto nelle ultime settimane e voglio ritornare sull'argomento. L'alta velocità non è un certo numero di treni speciali per i Vip, e neppure la spesa di migliaia di miliardi per guadagnare pochi minuti. Il progetto, come è stato definito da una speciale direzione dell'Ente Fs, prima della gestione Schimberni, completo di ogni dettaglio tecnico, è invece prima di tutto il raddoppio (quadruplicamento dei binari) degli assi fondamentali: da Milano a Battipaglia, da Torino a Venezia, con un auspicabile prolungamento da Battipaglia a Reggio Calabria. Questo raddoppio è essenziale, poiché è un sogno allineare le Ferrovie Italiane a quelle europee, e spostare grandi quantità di traffico dalla ferrovia alla strada, se sugli assi fondamentali rimane una semplice linea a doppio binario. Così come la rete viaria non può smaltire grandi quantità di traffico senza le autostrade, le Ferrovie non possono limitarsi a linee ferroviarie paragonabili alle vecchie statali. Si tratta, in sostanza, di passare, con un opportuno modello di esercizio, da 220 a 5-600 treni al giorno, come avviene in tutta Europa, sulle linee strategiche.

Naturalmente non avrebbe più senso costruire una nuova linea a due binari con vecchie tecnologie e vecchi tracciati. È giusto costruire una linea moderna, scorrevole, il più possibile dritta, naturalmente interconnessa con tutta la rete. Il raddoppio degli assi fondamentali, oggi saturi di traffico, è decisivo anche per incrementare il trasporto di treni merci, soprattutto quelli «biocattolici» e rapidi; e per aumentare e migliorare sia il trasporto complessivo dei passeggeri, sia il traffico dei pendolari in entrata e in uscita delle grandi aree metropolitane. La realizzazione del progetto, ecco il punto, aumenta insieme, in grande misura, la capacità quantitativa di trasporto, la velocità media e la velocità di punta.

Queste nuove linee passeranno veloci i treni particolarmente veloci, costruiti con una nuova tecnologia, come il Tgv di Francia, gli Ice di Germania, il treno veloce del Giappone (in Italia l'Er 450, ma soprattutto l'Er 500). Non si tratta di alcuni treni di lusso, ma di convogli con una frequenza di 15 minuti, che sostituiscano gli attuali intercity e rapidi, con un trasporto di massa di decine e decine di migliaia di passeggeri al giorno (tre ore e 15 minuti da Roma a Milano, poco più di due ore da Torino a Venezia, un'ora da Roma a Napoli). Il materiale rotabile innovativo (l'Er 500x trasporta 900 passeggeri, in prima e in seconda classe) è poi destinato a generalizzarsi, così come il jet ha sostituito l'aereo a piston e il turboelica: non costa di più, ha una manutenzione assai economica, presenta vantaggi di velocità, confort, si-

urezza. Rimarremo i soli in Europa con i vecchi treni, quando l'Europa progredisce?

Si sente dire che il treno non deve fare una concorrenza all'aereo. Il treno, se non è un residuo archeologico ma un sistema moderno, batte l'aereo sino a 500 km (che può coprire in due ore e mezzo, dal centro al centro delle città, senza temere né nebbia). D'altronde bisogna che si sappia che il traffico aereo non riuscirà da solo a servirci il bacino di utenza tra Roma e Milano: Enrico Chia-vacci, con competenza, ne ha fatto su questo colonne la dimostrazione matematica, e l'esperienza francese della linea Parigi-Lione fa capire molte cose.

Bisogna avere chiaro che senza l'alta velocità, piaccia o non piaccia, si andrà al raddoppio della rete autostradale, poiché nonostante le terze corsie la congestione cresce ogni giorno. E pagheremo allora un prezzo altissimo, sotto il profilo dell'economia, dell'ambiente, del territorio, della sicurezza, dell'energia.

Questo progetto, così indispensabile per il paese, è compatibile con la condizione finanziaria dello Stato? Non implica un abbandono del resto della rete, delle linee secondarie? È una domanda seria. La caratteristica del progetto alta velocità è la redditività che esso garantisce agli investimenti, come provano le esperienze di altri paesi e lo stesso interesse dei privati.

**G**li investimenti sul resto della rete hanno una redditività minore, e rispondono agli interessi collettivi e al dovere dello Stato di garantire a tutti la mobilità sul territorio. Dunque, l'alta velocità «due quattromila» ricorrendo, al mercato finanziario, mentre una parte degli investimenti sul resto della rete è a carico dello Stato. L'alta velocità, se realizzata correttamente, non aggrava, ma riduce il deficit statale, e non si contrappone affatto alle linee secondarie. Del resto coloro che si oppongono all'alta velocità vogliono sopprimere 3.000 chilometri di linee minori, non a caso.

Qui si apre anche la possibilità dell'intervento del capitale privato, che si deve incoraggiare, alla sola condizione che esso non pretenda di gestire linee separate. La gestione deve essere pubblica per un motivo tecnico: decisivo: l'unità di rete, senza la quale si perdono sinergie e integrazioni preziose, alle quali nessun altro paese ha rinunciato. La rottura della gestione unitaria può interessare gruppi privati che non intendano perseguire legittimi profitti, ma gestire da soli la parte ricca della rete e gli appalti connessi, ottenendo contributi statali e sovvenzioni di esercizio che alla fine coprono gran parte della loro spesa (come succede già con le autostrade). Invece c'è spazio per investimenti privati che si ripaghino poi con diritti sui proventi del traffico, gestito unitariamente, secondo regole concordate.

**L'Unità**

Massimo D'Alena, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sacchi, direttore capo centrale

Editoriale spa L'Unità  
Armando Sartì, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sartì, Pietro Verzeletti,  
Giuseppe Ribolini, direttore generale

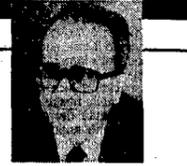
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589.

Stampato in Italia  
Certificato n. 1461 del 4/4/1989

**SENZA STECCATI**

MARIO GOZZINI

**Opinione  
di magistrato**



verso i media anche quando sarebbe opportuno tacere.

Comunque, la sezione disciplinare è chiamata a valutare se il Gallo, a causa del suo scritto, si sia reso non meritevole di fiducia e abbia compromesso il prestigio della magistratura (la categoria «prestigio» è ambigua e obsoleta, molto più appropriata, efficace, moderna quella di «credibilità»: a quando la revisione della legge del 1946?). Se è lecito a un semplice cittadino dire la propria opinione, pare a me che la libertà dimostrata dal Gallo nei confronti di ogni omertà di casta o cor-

porazione, non per sostenere idee personali più o meno arbitrarie ma in difesa di essenziali valori costituzionali (come riconosciuto dalla Cassazione), costituisca motivo di fiducia, e garanzia morale, circa la sua indipendenza di giudizio nel valutare i fatti secondo il diritto senza piegarsi ad opportunità di qualsiasi genere.

Per di più, poiché la quantità talora genera qualità, l'articolo incriminato del Gallo su un giornale semiclandestino fu letto da pochissimi cittadini mentre l'immensa platea dei telespettatori e dei lettori di quotidiani e settimanali è

bombardata ogni giorno da notizie e commenti, anche di magistrati, che suscitano, se non proprio sfiducia e sospetto, almeno perplessità nei confronti dell'ordine giudiziario. E allora chi ne ha lesa di più il prestigio, o la credibilità, presso l'opinione pubblica?

La potenza della tv è inversamente proporzionale alla possibilità di esercitare la ragione e trasmettere opinioni non equivocate. Mi riferisco, in particolare, al «duello» fra Imposimato e Ferrara sulla questione dei capi storici delle Br che dichiarano chiusa la lotta

armata. Macaluso mi schiera fra coloro che pensano con una logica ancora legata all'emergenza terroristica e alle leggi eccezionali che inasprono le pene. Non è così; anzi condivido senza riserve la sua tesi che oggi la vera, e più temibile, emergenza nazionale è la mafia, e che occorre contro questa una mobilitazione popolare ancora più forte e compatta di quella che determinò la sconfitta del terrorismo.

Non pretendo affatto, dunque, che le misure previste nell'ordinamento penitenziario per alleggerire il peso della reclusione siano sufficienti per risolvere interamente la questione. Dico soltanto: prima si applichino queste misure; inviamo concordemente quei condannati a presentare, come devono fare tutti i detenuti, le relative domande al magistrato. Non vedo motivi convincenti per esentare da que-

sto gesto richiesto dalla legge, in mancanza del quale il magistrato non potrebbe nemmeno procedere. Il rifiuto di quella firma - qualcuno dice che si tratta di amor proprio - significa, mi sembra, che sono convinti di essere creditori e non debitori nei confronti dello Stato.

Dopo (non prima) l'applicazione delle misure - riduzione di pena, permessi, semilibertà - la proposta Imposimato diventerebbe, per me, attuale: una legge che, togliendo le aggravanti per terrorismo, pareggi i loro reati a quelli «comuni». Esattamente ciò che si fece per i «disassociati». I quali meritarono il riconoscimento giuridico del loro percorso politico, culturale, morale anche perché, non posso dimenticarlo, aiutarono lo Stato - Parlamento e governo - a modificare in meglio, con i loro suggerimenti frutto della diretta esperienza del carcere, l'ordinamento penitenziario.